



Costantino Reta. Giornalista e deputato, fu tra i protagonisti dell'insurrezione. La sua partecipazione al Governo Provvisorio gli procurò poi l'esilio

ad un triumvirato formato dal generale Avezzana, dal deputato Costantino Reta e dall'avvocato Davide Morchio. Nella stessa giornata del 31 marzo, dopo il rifiuto del tenente generale De Asarta di consegnare i forti, il popolo attaccò l'Arsenale. Vi furono tre ore di fuoco. Caddero venticinque cittadini e cinque militari, tra i quali il colonnello Morozzo. Avezzana aveva cercato di evitare lo scontro fratricida ma la folla gli era sfuggita di mano. I primi ad aprire il fuoco erano stati i carabinieri, che si trovavano in una caserma posta di fianco all'Arsenale.

Il 2 aprile De Asarta fece alzare la bandiera bianca sull'Arsenale, assediato e circondato dalle barricate. Aveva tenuto un consiglio di guerra e solo tre ufficiali su nove votarono per il tentativo di sortita. Gli altri si erano pronunciati per la resa poiché i soldati, nella maggioranza, non volevano più battersi e molti si erano uniti agli insorti. La capitolazione impegnava il tenente generale ad uscire da Genova con le sue truppe ed a non unirsi alla divisione del generale Alfonso La Marmora. Un articolo della capitolazione diceva: «Genova rimarrà inalterabilmente unita al Piemonte». Partito De Asarta, a Genova esplose la gioia. Il triumvirato si trasformò in Governo Provvisorio della Liguria e la difesa della città venne rafforzata. Fu chiamata (ma non arrivò) la divisione lombarda che era in viaggio verso Chiavari. Alla Guardia Nazionale si unirono numerosi soldati piemontesi che avevano disertato al momento della resa. Il generale La Marmora, con la sua divisione, era intanto arrivato a Novi ove venne raggiunto da un messaggio del generale Avezzana e del deputato Reta i quali gli dissero chiaro e tondo di «non volersi ripiegare sopra Genova» poiché la città era «determinata a non consentire all'armistizio di Novara», e non avrebbe quindi potuto «accogliere nel suo seno le truppe del governo che ad esso consentiva». Saputo dal De Asarta cosa fosse accaduto, La Marmora,

che ricevette da Torino i pieni poteri, riprese la marcia verso Genova. In città, intanto, il Governo Provvisorio aveva aperto gli arruolamenti di volontari ed impartì rigorose disposizioni per il rispetto dell'ordine pubblico. Ma si verificarono dei tumulti e, il 3 aprile, erano stati barbaramente assassinati un poliziotto di nome Penco ed il maggiore Ceppi dei carabinieri. Come spesso accade in momenti di turbolenza, alcuni avevano approfittato della situazione per dare sfogo a vendette personali. Il tutto, unito all'imminente arrivo della divisione comandata da La Marmora, divise la città e raffreddò gli animi. «Rimanevano solo i veri repubblicani», annotava il console francese Favre in un rapporto a Parigi, «i lombardi, gli artiglieri disertori e soprattutto un gran numero di ammutinati del corpo Real Navi», il quale era formato quasi tutto da liguri. Il governo di Torino avviò verso Genova, che contava allora 80.000 abitanti, altre numerose truppe (la brigata Savoia, la brigata Pinerolo ed un reggimento della seconda divisione sotto gli ordini del generale Alessandro La Marmora). Il 4 aprile le truppe di Alfonso La Marmora investirono la città. Presero Sampierdarena e conquistarono i forti di San Benigno, della Tenaglia e della Crocetta. Una intimazione di resa venne respinta dal generale Avezzana, il quale rispose che Genova avrebbe resistito sino all'ultimo uomo. Si fecero vivi allora i consoli inglesi e francesi offrendo la loro mediazione. Il 5 aprile le milizie piemontesi entrarono nella città vera e propria. La Marmora impose nuovamente la resa, con la sola condizione di lasciare ventiquattro ore di tempo ai capi della rivolta per fuggire.



Il palazzo Ducale di Genova dopo la seconda metà dell'Ottocento. Da qui ebbe inizio il moto insurrezionale.

Il 31 marzo 1849 infatti, i rivoltosi diedero l'assalto all'edificio prendendo in ostaggio un gruppo di filo-austriaci

All'interno del Governo Provvisorio si respirava ormai aria di smobilitazione. Gli avvocati Pellegrini e Morchio vennero colti sul fatto mentre cercavano di fuggire in barca verso Chiavari. Altri avevano cercato rifugio sulla nave francese *Tonnerre*. Il municipio lavorava per la pacificazione; a tener viva la fiamma della rivolta erano rimasti soltanto il generale Avezzana ed il deputato Reta. Anche la seconda intimazione di resa non venne comunque accettata e lo stesso giorno 5 ebbe inizio il bombardamento della città da parte dell'artiglieria piemontese, senza preavviso ed a scopo intimidatorio. Venne preso di mira soprattutto il popolare rione di Portoria. Ed ancor oggi qualche palla di cannone è murata, oltre che visibile, su vecchie case di Genova, a ricordo del lontano evento. Il